

Risolto il giallo del commissario ucciso?

Un maresciallo denunciato per l'assassinio del Tandoy

Il sottufficiale di P.S. avrebbe ordinato l'omicidio dopo aver saccheggiato la cassaforte della caserma - Diversi punti oscuri

(Dal nostro inviato speciale)

AGRIGENTO, 25 — Il giallo sulla morte di Cataldo Tandoy, l'anziano commissario di polizia freddato la sera del 31 marzo, con un colpo di rivoltella calibro 9, è giunto improvvisamente all'ultima pagina? Così potrebbe.

La sera, il procuratore militare della piazza di Palermo, generale Marcante, ha spiccato mandato di cattura nei confronti del maresciallo della Guardia di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Colapinto, sotto l'accusa di avere rubato sei milioni e 400 mila lire dalla cassaforte della caserma di polizia di avere compiuto, cioè, il crimine dal quale è poi discusso l'assassinio del commissario.

Tutto risolto, allora? Non sembra. L'arresto del maresciallo alimenta, infatti, mille dubbi. Le contraddizioni di polizia potessero giungere ad un arresto, arrestato, egli lascio intendere, «cauto e felpato», poiché il ladro era un abitante della caserma, un milite, un giovane forte, sommo, donnaiolo, indebitato fino alla cima dei capelli.

Purtroppo, Tandoy non poté compiere i propri passi. La sera del 31 marzo, come è noto, entrò in un appartamento in casa in compagnia della moglie, fu raggiunto da un individuo armato di una pistola automatica del tipo in dotazione alla polizia. Risuonarono quattro esplosioni. Il primo colse il commissario, il secondo colpo ferì a morte un passante, lo studente Antonino Damanti, figlio di un operaio di Porto Empedocle. Altri due proiettili si scagliarono contro un muro.

Dalle indagini, l'omicidio fu, in un primo tempo, frettolosamente attribuito alla mafia locale, che avrebbe incaricato un sicario, un «killer», di vendicare alcuni «preziosi e sgarbi» commessi da Tandoy nei confronti di un notabile. Questa ipotesi resse pochi giorni. Il commissario era, per dirla nei termini dei pezzi da novanta, un amico. Aveva intrattenuo cordiali relazioni con tutti i notabili. Al suo arrivo da Roma in aereo, era stato prelevato all'aeroporto di Punta Raisè, da un noto bizzarriero pregiudicato. Successivamente (ed ancora c'è chi insiste su questa seconda ipotesi), alcune persone, schiavate da due giornali siciliani, indicarono il momento del delitto in un turbido sentimento che avrebbe legato la giovannissima moglie della vittima ad una signora agrigentina.

Questi sospetti, hanno adesso mostrato le corde. La signora agrigentina è cognata di un deputato regionale, della sinistra democristiana della Sicilia. Le indagini, in questa direzione, tutto sommato, fanno parte di quel disgustoso costume che porta esponenti clericali a condurre le battaglie politiche servendosi del fatto di essere in bocca nera. Tanto è vero che anche un secondo esponente della sinistra democristiana, anche egli deputato regionale, è stato sabbodamente immesso nella vicenda senza che c'entrasse per nulla.

Da ultimo, le indagini sono scese sul terreno che ci sembra più concreto. Attraverso la deposizione della vedova del commissario la quale ha ripetuto ciò che le disse il marito, lo caligine della cassaforte è stato messo in relazione con l'assassinio. Il sicario che ha freddato Tandoy, insomma avrebbe agito per incarico del ladro, il quale, vistosi scoperto, avrebbe pensato di chiudere la pratica affidandosi ai proiettili di una pistola calibro nove.

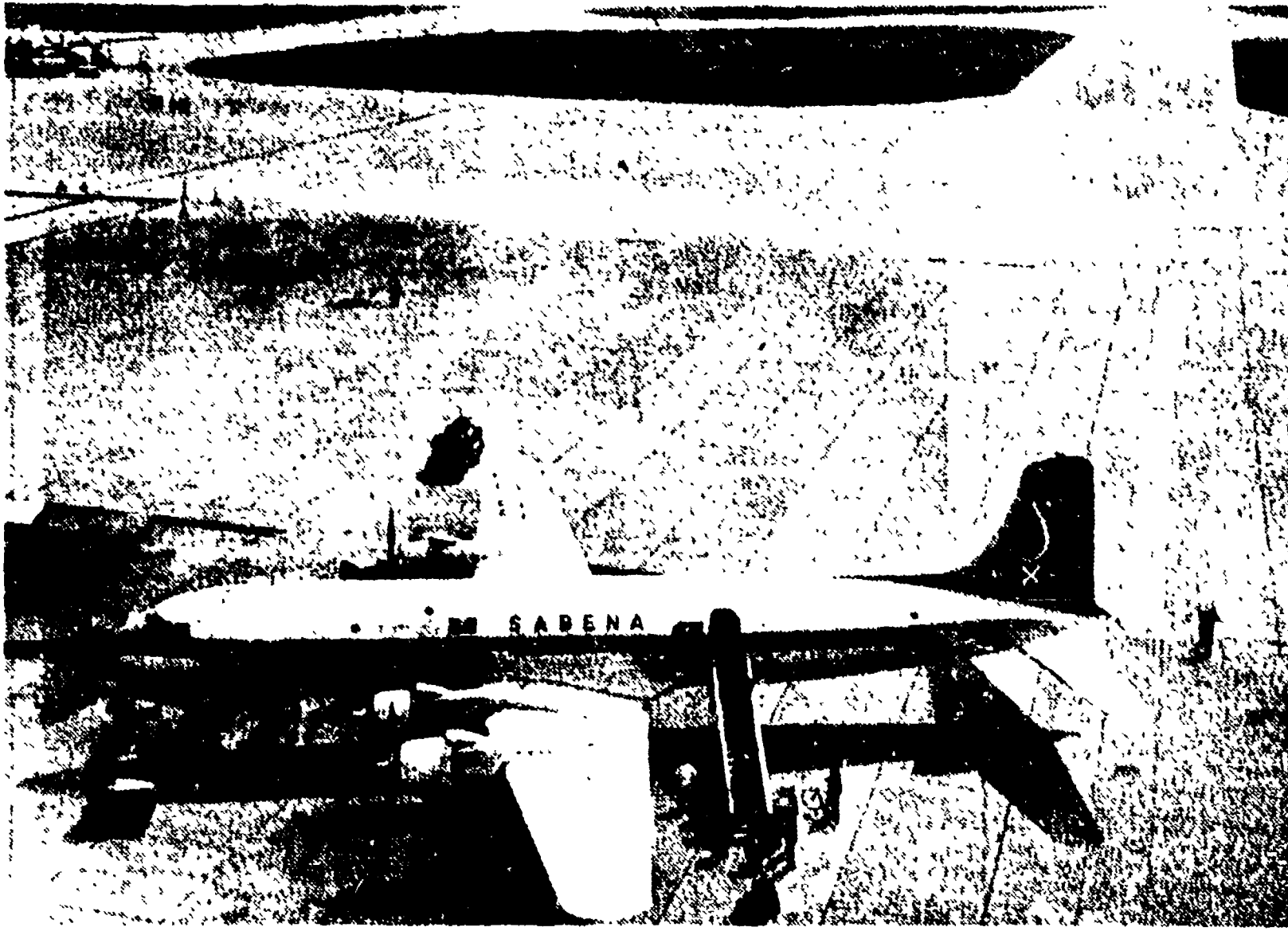
L'autorità giudiziaria militare cui sono affidate le indagini del furto, dopo una lunga riunione, ha compilato un mandato di cattura intestato al maresciallo Colapinto, indicandolo come l'autore dello svaligiamento della cassaforte e come mandante dell'omicidio.

Qui, però, cominciano le complicazioni. Il maresciallo Giuseppe Colapinto, infatti, è proprio colui che, con qualche confidenza, ha permesso al giornale della sera palermitano «L'ora» di stabilire per primo un legame tra il furto e l'assassinio. Non solo, e risulta che lo stesso Colapinto indusse Cataldo Tandoy a tornare ad Agrigento per condurre le indagini sul conto del ladro, ostentandogli i suoi sospetti riguardanti la persona di un altro abitante della caserma, Colapinto, era amico e compagno di scuola della vittima: quando Tandoy venne assassinato, rivelò che l'ucciso sapeva chi aveva alleggerito la cassaforte, inducendolo con questo suo comportamento a chiedere la moglie a parlare del mistero appreso. Il maresciallo, infine, può considerarsi una persona agiata: possiede due appartamenti, terreni, un'auto e denaro in banca, tutte cose portategli in dote dalla moglie.

La gente si chiede: quale interesse egli avrebbe avuto a mettere gli investigatori sulla strada buona? Quale interesse avrebbe avuto a far tornare Tandoy ad Agrigento? «Non v'è un'indagine di mezzo io per coprire qualcuno», ha detto Colapinto ad un giornalista pochi giorni prima di essere arrestato. Una frase che induce a riflettere soprattutto se si pensa all'ambiente in cui la vicenda è maturata.

ANTONIO PERRIA

Pista per reattori all'aeroporto della Malpensa



MILANO — È stata inaugurata all'aeroporto intercontinentale della Malpensa la nuova pista per aerei a reazione.

Le lettere dei lettori

Contratti e parità salariale

Vorrei, nella mia qualità di legale della lavoratrice Maria Mazzà, a favore della quale è intervenuta recentemente una importante sentenza del Tribunale di Roma sulla parità salariale, fornire alcune precisazioni in merito al reale contenuto di quella sentenza.

Non è vero che questa abbia affermato che «la donna adibita a lavori tradizionalmente compiuti da maestranze maschili ha diritto all'adeguato trattamento economico, così come stabilisce la nostra Costituzione», questa enunciazione della parità salariale, in realtà, è quella restrittiva ed inattuabile che quasi tutti i contratti collettivi hanno fatto propria. Ora tutto lo sforzo è stato diretto a far dichiarare l'inattuabilità di questa formula, ed il Tribunale di Roma ha appunto accettato questa tesi. Nella sentenza si afferma infatti che il principio della parità salariale tra i due sessi, sancito dalla norma perentoria dell'art. 37 della Costituzione, subisce una grave limitazione quando i contratti collettivi stabiliscono che la parità salariale della categoria maschile spetta solo alla donna adibita a lavori «tradizionalmente compiuti da maestranze maschili a parità di condizioni di lavoro e di rendimento qualitativo e quantitativo». Ne deriva la nullità della disposizione del C.N.I. (nella specie art. 15 C.N.I. metalmeccanici), che è stata sostituita dall'interrogante norma costituzionale. La parità di lavoro di cui all'art. 37 della Costituzione quale condizione per ottenere il diritto da parte della donna lavoratrice alla parità di retribuzione, non va intesa infatti come identità tra le mansioni esercitate dall'uomo e dalla donna, ma come equità di tali mansioni per la qualità di energie lavorative, intellettuali o manuali estrinseche dal lavoratore, che possono essere pertanto eguali anche se applicate in lavori diversi.

L'affermazione non è nuova da parte della Magistratura, di nuovo c'è però che per la prima volta un Tribunale ha affermato in maniera esplicita (e quindi con valore di precedente), che la parità di lavoro non va intesa come identità ma come eguaglianza tra le mansioni esercitate dall'uomo e dalla donna, per cui anche attività sino ad oggi svolte tradizionalmente dalla donna danno diritto alla parità di salario. Ciò comporta, a nostro avviso, l'esigenza che, nel varare la legge «ora omnes», le disposizioni sulla parità salariale contenute nelle varie clausole dei contratti collettivi vengano adattate a questo criterio, senza di che la stessa questione oggi decisa dall'Autorità Giudiziaria ordinaria dovrà essere rimessa alla Corte costituzionale diventando le norme dei contratti collettivi legge ad ogni effetto.

AVV. LUDOVICO AGUI (Roma)

S. Ambrogio dimenticato

Non mi spiego come, mentre il Primate di Polonia invita i cattolici a dare collaborazione ed appoggio al locale governo comunista, qui in Italia altri rappresentanti della Chiesa dicono poco e corra del comunismo e intervengono nel modo che tutti sappiamo per bloccare ogni svolta politica.

Forse hanno dimenticato l'insegnamento di S. Ambrogio al Prefetto di Roma, Simmaco, a proposito della divinità di Giusè: «E che lavoro a Giove, quando i Galli bruciano i loro arca? O che davvero questa superba divinità si è rassegnata a parlare per bocca di oche capoline? D'altro canto, non si tratta sempre degli stessi dei, sia dall'una che dall'altra parte? Se gli dei hanno vinto coi romani, come si può pensare che abbiano perduto con i cartaginesi?».

Così disse S. Ambrogio e così, come Simmaco, si comportano gli attuali esponenti ufficiali della Chiesa: in Polonia i cattolici possono e devono collaborare con gli scemmatici comunisti, ma in Italia no, perché appunto non si può trovare accordo tra i torati da Dio e scemmatici. Ossia, Dio, che manda forte tanta pena a Tamburini, invia invece tanta letizia al Primate di Polonia. Ma non è lo stesso Dio a Roma e a Varsavia?

Credo che esista tale confusione nell'animo dei cattolici da non permettere loro di ben capire se Dio è ancora Dio o se ormai non abbia fatto la stessa fine di Giove, di cui parlava S. Ambrogio. Ciò ad opera, naturalmente, dei suoi infidellari rappresentanti in terra, intenti a tergiversare sulle opportunità di migliorare la vita familiare e la povertà, le loro pretese, ovviamente della pretesa ecclesiastica.

GIUSEPPE VESPA (Milano)

Continua il linciaggio morale già stroncato dalla magistratura?

L'aggressione di uno sconosciuto a una bimba provoca una nuova montatura contro Egidi

La piccola assalita in un prato a Monte Mario - Un preteso riconoscimento in fotografia - Le dichiarazioni del «biondino» - La polizia, che in altri tempi accusò spietatamente, nega di conoscere l'episodio

Il nome di Lionello Egidi, il «biondino di Primavalle», è riapparso ieri sera sulle colonne dei giornali, in seguito alla diffusione di una notizia, travagliata e forse invera, che lo riguardava. Qualche quotidiano della città ha infatti pubblicato che Egidi sarebbe stato coinvolto nel corso di indagini della polizia, in un gravissimo episodio che presenta molte analogie con quello tristemente celebre di Anna Maria Biacci.

Una ventina di giorni or-

sono, una bambina di cinque anni veniva trovata su un prato di Monte Mario, presso la via Triennale, insanguinata e piangente. Interrogata dalla polizia, la bambina riferiva che un individuo con una «lambretta» l'aveva prelevata mentre giocava nei pressi della sua abitazione. L'aveva condotta fino alla località semideserta dove era stata ritrovata. Qui l'individuo le aveva usato violenza, dandogli un colpo alla nuca.

Alla piccola, ed al gua-

diano di un cantiere edile, non in si vuole lasciare in pace. No, non è vero nulla, nemmeno una patatina. L'altro - ha aggiunto sornione - quel giornale, se possiede solo una vecchia «vespa», quella se volete pigliatela, e lasciatela in pace. Solo questo voglio essere lasciato indisturbato in pace.

Tutte le circostanze, quindi, lasciano pensare che si tratti di una montatura. In questo caso bisognerebbe precisare come e perché essa è nata. E' stata la fantasia di un cronista desideroso di assicurare una notizia sensazionale al suo giornale? Ma se questo elemento può essere stato determinante per la pubblicazione, è anche evidente che la voce non è stata certamente inventata di

una punta. O forse qualcuno ha interesse a mantenere viva l'atmosfera di «linciaggio morale» contro un certo Egidi che avrebbe fatto la piccola, ha trascorso i risultati delle indagini, senza neppure interrogare il «biondino», alla magistratura, e precisamente al sostituto procuratore Corrias. Toccherà adesso al giudice scegliere gli accertamenti precisi per stabilire l'effettività della pretesa hecete.

Per dovere di cronaca, ad ogni modo, dobbiamo ripetere che secondo altre voci, gli investigatori, preoccupati per la indicazione della foto di Egidi che avrebbe fatto la piccola, ha trascorso i risultati delle indagini, senza neppure interrogare il «biondino», alla magistratura, e precisamente al sostituto procuratore Corrias. Toccherà adesso al giudice scegliere gli accertamenti precisi per stabilire l'effettività della pretesa hecete.



Lionello Egidi mentre abbraccia la moglie, dopo la sua scarcerazione all'epoca del primo processo.

Senonché i controlli che tutti i quotidiani — ed in primo luogo i nostri cronisti — hanno eseguito della notizia, hanno dato un esito nettamente negativo. Il commissario Primavalle, che avrebbe svolto le indagini — sia il vice questore Guarino hanno negato di essere mai occupati di un caso del genere.

A loro volta, i difensori di Egidi, avvocati Salimati e Marimato, hanno resistito smunito di essere a conoscenza di qualsiasi notizia in proposito, e in ogni caso hanno smentito la possibilità che essa sia fondata. Successivamente, dopo un colloquio col suo «l'ora», l'avvocato Marimato ha rinunciato di sporgere querela per conto di E. d. contro i giornali che hanno riportato la pretesa informazione.

Ma la fonte più diretta, era Egidi, il «biondino». Se in effetti, la polizia l'aveva sottoposto, in questi giorni, ad interrogatori, e confronti. Ci siamo però recati anche a casa sua, in via Monte Mario, la moglie il cognato, altri parenti, venuti a conoscenza di quanto era stato pubblicato, erano in uno stato di comprensibile ira e indignazione. L'unico calmo era proprio Lionello Egidi. Appoggiato allo stipite della porta, il bisbetico in scia, il «biondino» ha amaramente commentato: «Sono caluto della nuvole. Ma per-

vera essere poi usato dagli altri imputati per adulterare quello commestibile». Il pubblico ministero ha chiesto la pena di morte per i cinque commercianti di cui è stato pronunciato un verdetto di colpevolezza, legge che punisce i crimini contro il benessere della nazione», legge speciale «istituita da Maometto V e che è stata resa retroattiva affinché si potesse applicare nei confronti degli imputati del caso». Egidi, in base ad un l'attuale progetto per i quali lo stesso sornione aveva raccomandato la massima severità affinché serva d'esempio.

E' probabile che la sentenza venga pronunciata mercoledì o giovedì dopo che il 16 arrestati della difesa avranno pronunciato le loro arringhe.

STEPHEN HUGHES dell'Associated Press

Il commissario Tandoy

zioni si accavallano. Il giallo forse si complica e, anzi, comincia a puzzare. Rissumiamo in breve gli elementi principali del mistero. Nella notte tra il 28 ed il 27 gennaio qualcuno si introdusse negli uffici dell'amministrazione della caserma di polizia di Agrigento e, servendosi di una chiave, aprì la cassaforte e si impadronì di sei milioni e 400 mila lire che costituivano gli stipendi degli uffici e delle guardie. Le indagini, condotte dalla polizia militare di Palermo, sulle prime non dettero alcun esito. Gli ufficiali ed i sottufficiali che avevano accesso negli uffici di amministrazione esibirono albi discreti e erano stati per tutta la notte occupati in intimo conversare con donne agrigentine, alcune delle quali mogli di commissari (per cui i primi atti concreti dell'inchiesta furono alcuni procedimenti per separazione legale e per adulterio); altri possibili responsabili erano rimasti seduti attorno ad un tavolo di poker. Sulla cartella intestata al furto, fu tracciata perciò a matita la scritta che solitamente si appone al di sotto dell'archivio: «ottrazione ad opera di ignoti».

Le autorità si occuparono, con maggiore successo di tenere celata la notizia. Il questore convocò i corrispondenti dei giornali, invitandoli a tenere l'acqua in bocca. Ciò che era accaduto nella caserma venne raccontato soltanto dalla pagina regionale dell'«Unità».

Trascorse qualche tempo. Agli ultimi di marzo, qualcuno si preoccupò di chiedere l'intervento del commissario Tandoy. Cataldo Tandoy, era stato per 11 anni capo della Mobile di Agrigento e conosceva bene l'ambiente. Era stato trasferito ai primi di gennaio alla scuola superiore di polizia, a Roma, agli ordini del questore Marrocchi e del vice questore Giuliano Saetta. Cataldo Tandoy si recò ad Agrigento il 30 marzo. Il motivo, per così dire esterno, del viaggio, era legato allo spostamento della famiglia (la consorte Le la Motta, era rimasta ad Agrigento) e ad alcune deposizioni che il commissario avrebbe dovuto rendere in altrettanti processi in Corte di Assise. Il motivo vero, Tandoy lo confessò alla moglie, al suocero vice questore in pensione, e ad alcuni amici: egli sapeva chi aveva rubato i 6 milioni e quattrocentomila lire dalla cassaforte ed avrebbe fatto il possibile perché gli organi

Severa requisitoria del P. M. al processo di Rabat

Chieste cinque condanne a morte per i sofisticatori d'olio marocchini

Le altre richieste: tre ergastoli e quattro proscioglimenti - La sentenza si avrà mercoledì o giovedì

(Nostro servizio particolare)

RABAT, 25 — Al processo contro 24 commercianti marocchini accusati di aver rubato olio adulterato e paralizzante a 16.832 persone di cui quasi duemila bambini, e la morte di sedici, il P.M. Moulay Ali Athmani, ha chiesto la pena di morte per impiccagione per cinque di essi, la condanna all'ergastolo per altri tre e il proscioglimento per quattro. Per i rimanenti dodici, il rappresentante della pubblica accusa si è rimesso alla discrezione della corte e non è detto che per costoro, pur in mancanza di una specifica richiesta da parte del P.M., non pendano l'ombra della forca.

La requisitoria del pubblico ministero è stata breve e stringata. Il dott. Moulay Ali Athmani ha prima in evidenza l'orrendo crimine di cui sono macchiati gli imputati, l'incoscienza del loro comportamento anche dopo che si liberò i primi segni delle qualità tossiche dell'olio che essi avevano messo in commercio e il loro sfrontato comportamento in audace.

Al rappresentante della pubblica accusa sono bastati 20 minuti per inchiodare alle loro responsabilità gli imputati snaggiati per i quali ha chiesto la pena capitale: May Hussein Belhaj Mohammed di Sefrou, Ahmed Belhaj Abdallah di Casablanca, Moulay Driss Ben Abed di Meknes, Moulay Abed ben Ahmed di Casablanca e Belkacem Ben Ahmed di Fez.

Il pubblico ministero ha posto in risalto che per costoro non vi sono altri scappatoie in quanto essi erano perfettamente a conoscenza che l'olio venduto come comune tribita era stato miscelato con olio lubrificante per motori d'aereo presso la base americana di Casablanca. Il pericolo mortale che lo smercio di tale prodotto evidentemente significava non li aveva tenuti, infatti, come erano dal loro sete di guadagno.

Fra i 12 imputati per i quali il pubblico ministero si è rimesso alla discrezione della corte figura Mohammed Bennani di Casablanca che, come all'ingresso di olio lubrificante che acquistò presso la base americana di Casablanca tale olio ma che non sapeva che esso do-

Advertisement for 'Occhio al risparmio!' featuring a target graphic and lists of products like 'MAGGIO STANDA CAPITA' L. 500' and '10 SAPONI finis simili per bucato 3 chilogrammi L. 500'. Includes address 'ROMA' and various streets.